

CHI' TORNATA

GIOVEDÌ 21 DICEMBRE 1916

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Dichiarazione della Commissione incaricata dell'esame dei due progetti di legge per gli orfani e per i mutilati di guerra pag.	2973
Oratore:	
BAVA BECCARIS, <i>presidente della Commissione</i> .	2973
Disegni di legge (discussione di):	
Proroga dell'esercizio provvisorio per i bilanci 1916-17 (N. 320).	2973
Oratori:	
FERRARIS MAGGIORINO	2976
MARAGLIANO	2981
MAZZIOTTI	2971

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio ed i ministri dell'interno, degli affari esteri, delle colonie, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, della pubblica istruzione, di grazia e giustizia e dei culti, di agricoltura, delle poste e dei telegrafi, dei lavori pubblici, e l'onorevole Deputato Comandini, ministro senza portafoglio.

DAYALA VALVA, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Dichiarazione della Commissione incaricata dell'esame dei due progetti di legge per gli orfani e per i mutilati di guerra.

BAVA BECCARIS, *presidente della Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. No ha facoltà.

BAVA BECCARIS, *presidente della Commissione*. La Commissione speciale, nominata ieri,

per lo studio delle due leggi per l'assistenza e la tutela degli orfani dei nostri eroi e dei mutilati della guerra nazionale, si è adunata di urgenza col proposito di provocare al più presto che sia possibile l'esame e l'approvazione del Senato.

L'accordo sui principi delle due leggi si manifestò completo, ma, poichè nel rapido esame della parte tecnica e finanziaria, si sono affacciate proposte che sembrano atte a migliorare l'organismo e il finanziamento delle patriottiche istituzioni, la Commissione procurerà di studiarle con affettuosa sollecitudine e darvi, se del caso, forma concreta durante le vacanze e di presentare le relazioni alla ripresa dei lavori parlamentari, conciliando così l'attento esame degli accennati problemi da parte del Senato e l'impazienza di contribuire col suo voto al doveroso tributo di gratitudine verso i prodi, che hanno versato il loro sangue per l'onore e la grandezza della Patria.

Il breve intervallo, che decorrerà fino alla approvazione dei disegni di legge, non potrà ridondare in alcun modo a danno degli interessati, inquantochè i provvedimenti di urgenza in loro favore sono già in esecuzione in forza dei decreti luogotenenziali del 6 e 27 agosto.

PRESIDENTE. Da atto al senatore Bava Beccaris di questa dichiarazione.

Discussione del disegno di legge: «Proroga dell'esercizio provvisorio per i bilanci 1916-17 (N. 323)».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Proroga

dell'esercizio provvisorio per i bilanci 1916-1917 ».

Prego il senatore, segretario, D'AYALA Valva di darne lettura.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge:

(V. Stampato n. 320).

PRÉSIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Mazzioti.

MAZZIOTTI. (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi. Il Parlamento italiano accolse con plauso nello scorso giugno il Ministero nazionale, come pegno e simbolo della concordia del paese. Indubbiamente la presenza nel Governo di autorevoli uomini politici appartenenti a le più diverse parti ha contribuito in larga misura ad eliminare dissensi e lotte; ma io stimo che simile risultato sia soprattutto dovuto ad un alto sentimento di responsabilità della rappresentanza nazionale, ed al senso tradizionale del nostro popolo, che non permetterebbe nelle gravi circostanze presenti manovre di parti politiche, di fazioni o di gruppi. Si è qualche volta sussurrato di agitazioni neutraliste, di segrete cospirazioni parlamentari, di aspirazioni irrequiete di potere. Vane leggende raccolte e diffuse da malcauti zelanti, che hanno scambiato per moti di incomposte ambizioni giuste ed oneste trepidazioni, ben naturali durante le aspre ed inevitabili alternative di una guerra lunga e terribile.

Fino al maggio 1915 vi furono nel Parlamento italiano uomini politici avversi all'intervento del nostro Paese nella guerra, ma, dopo che una voce augusta chiamò alla santa impresa tutte le forze nazionali, non vi è alcuno nel Parlamento italiano, che nell'intimo fervore del suo cuore non rivolga i più caldi voti per la vittoria delle nostre armi.

Giova mantenere nel Governo la rappresentanza di tutte le parti politiche, per assicurare il concorso delle migliori energie del Parlamento: ma a me sembra che il momento storico dei Ministeri nazionali sia nel nostro paese, come in Inghilterra ed in Francia, già sorpassato e superato. Premono ora altre e maggiori necessità per gli interessi supremi del paese.

Ancora, onorevoli colleghi, non è giunto a noi il testo completo, della solenne discussione avvenuta nella Camera dei Comuni; ma i lar-

ghi riassunti che ne hanno dato i giornali, ci pongono in grado di formare un esatto concetto. Essa ha confermato nell'animo mio la profonda ammirazione per il popolo inglese, poichè vi rifiusero le maggiori virtù della grande potenza britannica. L'uomo eminente, che fu fino a pochi giorni fa capo del Governo inglese, dichiarò innanzi ai suoi colleghi che ogni opposizione era ormai finita e che egli non aveva maggiore ambizione di quella di dedicare l'opera sua e la sua energia a beneficio del paese. Egli confessò lealmente i difetti e gli errori commessi dal suo governo. Alta e nobile confessione che rende anche più luminosa l'immagine della grande Nazione britannica, in cui insigni uomini di Stato non esitano, innanzi ai supremi interessi della patria, a riconoscerne sinceramente i propri errori!..

Il discorso di Lloyd George, così austero, così improntato ad un profondo senso di realtà, racchiude un giudizio che io credo utile ricordare al Senato ed al Governo. Egli disse queste gravi parole: « Non posso astenermi dallo sperare che l'errore commesso avrà anche un effetto salutare, richiamando l'attenzione degli alleati sugli evidenti difetti della loro organizzazione, non soltanto della organizzazione individuale, ma anche della organizzazione del loro insieme ». A quali difetti alludeva l'eminente uomo di Stato? Noi lo ignoriamo, ma qualche luce alle sue parole può venire dal fatto che il primo atto del nuovo Gabinetto è stato di concentrare in pochi uomini del Governo tutti i poteri attinenti alla condotta della guerra, istituendo un consiglio o comitato di guerra.

Io non ardirò certamente di pronunziare alcun giudizio circa la convenienza per il nostro paese di seguire un simile esempio. Ne giudicheranno gli onorandi uomini, cui sono affidati, in così eccezionali circostanze, i destini della patria. A niuno può venire in mente di richiamare in vita i famosi consigli ausili di guerra di altri paesi e di altri tempi. Parmi però non inopportuno rilevare, nelle circostanze presenti che se la condotta della guerra deve essere naturalmente affidata ai supremi comandi dell'esercito e della marina, sarebbe funesto errore ridurre il compito dei due dicasteri militari a quello di meri uffici amministrativi e burocratici. La responsabilità delle sorti della guerra incombe non soltanto ai comandi supremi della

guerra e della marina, ma anche in larghissima parte ai ministri militari e all'intero Gabinetto. Trattasi di argomento assai grave e delicato, ed io debbo limitarmi a dire che il Governo dovrà portare il più diligente esame sulla situazione militare, tanto in rapporto all'esercito, quanto in rapporto alla marina, e provvedere perchè l'eroismo dei nostri soldati e dei nostri marinai raggiunga quei risultati che sono nel cuore e nelle speranze di tutti.

Il primo ministro inglese ha accennato a difetti nell'organizzazione collettiva degli alleati per la condotta della guerra. Noi tutti ricordiamo i frequenti convegni tenuti da altissime autorità militari del nostro paese e dei nostri alleati. Degli effetti di tali convegni sappiamo solo gli scambi avvenuti, tra le potenze della Intesa, di munizioni e di armi. Ebbe, dopo gli accordi intervenuti, qualche fortuna una frase: quella del fronte unico. Essa a mio modesto avviso, supera di molto i limiti del possibile e della realtà, poichè ciascuna delle Potenze alleate ha i suoi legittimi fini nazionali e militari ed ogni esercito, come ciascun fronte ha le sue peculiari esigenze, sia per le condizioni topografiche, sia per le vicende delle stagioni, sia soprattutto per i mezzi di difesa e di offesa di cui dispone.

Se il concetto di un fronte unico non può assolutamente raggiungersi, è manifesta però che l'azione dei singoli Stati dell'Intesa debba necessariamente essere coordinata, più che allo scopo di conseguire parziali successi su un fronte anzichè su un altro, al fine evidente di assicurare con risultati decisivi il trionfo della causa comune. Or chi segue gli avvenimenti della guerra ha l'impressione che manchi un programma unico direttivo e che le singole azioni, siano dominate da considerazioni d'ordine politico e nazionale, indubitabilmente elevatissime, anzichè da ragioni realmente strategiche e militari. Occorre con un programma unico direttivo concentrare il massimo sforzo degli Alleati ove si possa sperare un'azione che assicuri una risoluzione vittoriosa del grande conflitto.

Ho letto recentemente, nelle discussioni di un Parlamento straniero, che l'azione della Russia era riuscita a disimpegnare l'Italia dal temerario tentativo dell'invasione austriaca. Senza disconoscere in alcuna guisa l'eroismo

dell'esercito russo e l'incestimabile valore del grande Impero alleato, cui si volgono le più cordiali simpatie nostre cementate ormai dalla fratellanza delle armi, io credo non esatto quel giudizio. L'invasione austriaca fu respinta per il fulmineo concentramento delle forze italiane, e sarà titolo perenne, titolo di onore per le provincie venete il loro nobilissimo contegno in quei difficili frangenti, ispirato alle grandi tradizioni della gloriosa Repubblica di Venezia.

L'onorevole Sonnino, nelle sue dichiarazioni alla Camera elettiva, così semplici eppur tanto efficaci, per la profonda sincerità cui furono informate, ha esaurito oramai, come tema di discussione parlamentare, l'argomento della proposta germanica della pace. Egli riaffermò giustamente in quella circostanza, come in ogni altra, nel corso di questo conflitto, la necessità, l'indeclinabile dovere della completa solidarietà nostra con i nostri alleati.

L'onorevole ministro degli esteri ci assicurò che egli avrebbe resa di pubblica ragione la risposta agli Imperi centrali appena essa fosse stata trasmessa ad essi. Attendiamo quindi fidenti tale risposta, che sarà certamente ispirata agli elevati concetti che egli espresse, e riuscirà a sventare l'artificio dei nostri nemici; che, dopo aver provocato la più grande guerra che fosse stata mai, vorrebbero ora riversare innanzi a tutto il mondo civile la responsabilità della continuazione di essa sulle Potenze alleate che hanno dovuto subirla per la difesa della loro indipendenza e del loro avvenire.

La mancanza di esatte e complete notizie sulle condizioni interne della Grecia, c'impedisce di dare un equo e giusto giudizio sulla politica che l'Intesa sta spiegando verso il Governo greco e verso il Governo provvisorio di Venizelos, che Loyd George ha dichiarato, probabilmente con consenso delle altre Potenze dell'Intesa, di voler riconoscere.

Io non sarò così ingenuo da chiedere all'onorevole Sonnino chiarimenti sopra una situazione così complicata e difficile; però io desidererei che l'onorevole ministro, se gli è possibile, volesse assicurare il Parlamento ed il paese che l'Intesa si trovi in grado in ogni eventualità di dominare quella situazione irta di incognite e di pericoli.

Prego gli onorevoli ministri della guerra e della marina di voler dare qualche informa-

zione al Senato circa gli ordinamenti adottati per lo studio delle invenzioni attinenti alla guerra.

Ho inteso che all'esame delle numerose proposte che pervengono al Ministero della guerra provvedono gli Ispettorati di artiglieria. Io ignoro se questi Ispettorati abbiano i mezzi, le attitudini, i laboratori che occorrono per l'esame di quelle numerose proposte, le quali possono avere una grandissima importanza.

Io vorrei che i più illustri scienziati del nostro paese, e fra i quali mi piace citare il nome del nostro collega Righi, concorressero allo studio di tali proposte. Auguriamoci che il genio italiano, il quale ha raggiunto insuperabili altezze, e ha dato al paese Guglielmo Marconi, coadiuvi la grande impresa nazionale.

Ignoro da qual Ministero precisamente dipendano i servizi riguardanti i prigionieri ed i profughi. Dei prigionieri, dell'opportunità del loro lavoro si è parlato molto, ma non sono a mia notizia quali risoluzioni abbia adottate il Governo. Relativamente ai profughi molti dei quali sono braccianti e contadini, cui il Governo, con alto senso di umanità e di sentimento nazionale corrisponde un tenue assegno giornaliero per il loro sostentamento, sarei lieto di qualche chiarimento.

A me è occorso, avendo bisogno di mano d'opera per qualche lavoro agricolo, di rivolgermi ad alcuni profughi nella mia contrada che sapevo provetti ed esperti nella cultura delle terre. Mi si rispose che, accettando l'offerta avrebbero perduto l'assegno del Governo.

Io non so, ripeto, se ciò sia esatto, ma ove lo sia, sarebbe davvero singolare la condanna all'ozio di migliaia e migliaia di braccia che possono prestare opera utile all'agricoltura ed all'industria in un momento in cui il paese ne ha tanto bisogno.

Ed ho finito, onorevoli colleghi. Questa discussione terminerà con un ordine del giorno di fiducia verso il Governo, al quale darò di buon grado il mio modesto voto, nel pieno convincimento che esso abbia fatto per il passato tutto quanto era unanimamente possibile per corrispondere alla fiducia del paese e del Parlamento in momenti così eccezionali; e che spiegherà per la condotta della guerra la più energica azione per la vittoria della causa nostra e degli Alleati.

La Camera elettiva si è aggiornata di circa due mesi. Io credo che l'opera sua in queste poche sedute sia stata altamente utile e provvida, poichè essa ha riaffermato la concordia del Parlamento e del paese ed ha consolidato il Governo.

Il Conte di Cavour diceva che egli in qualunque circostanza non si sarebbe sentito in grado di governare il paese senza la collaborazione del Parlamento. Da questa collaborazione l'onorevole Presidente del Consiglio, il più antico dei nostri parlamentari, ed i suoi illustri colleghi trarranno il nobile impulso e sempre nuova energia per risolvere i problemi del nostro paese e condurre l'Italia al compimento delle sue legittime e sacre aspirazioni. (*Approvazioni, congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Ferraris Maggiorino.

FERRARIS MAGGIORINO (*segnò di attenzione*). Le recenti discussioni in alcuni Parlamenti esteri e specialmente nella Duma, le applauditissime dichiarazioni fatte dall'onorevole Sonnino nell'altro ramo del Parlamento, non lasciano prevedere che possano approdare le trattative di pace di cui si è molto discusso in questi giorni. È quindi evidente che dobbiamo prepararci ad un nuovo periodo di guerra, probabilmente più intensa e più accanita del passato. Donde scaturisce la conseguenza logica ed inesorabile: il dovere del Governo e del Parlamento di lavorare di comune accordo in quanto possa giovare alla preparazione ed all'organizzazione dei mezzi per condurre la guerra stessa.

Le guerre si vincono con le armi, con la ricchezza, con la politica. Delle armi e della politica ha testè parlato il mio amico onorevole Mazzioti: al mio modesto ingegno ed all'indole dei miei studi sia a me oggi riservato di accennare ad alcuni problemi essenziali di carattere economico.

Noi ci troviamo nella condizione di un viaggiatore che ha organizzata un'ardua e difficile spedizione che più ardua e difficile diventerà per l'avvenire, e giunti ad una specie di tappa nostro dovere sarebbe di riguardare indietro alla via già trascorsa e trarre ammaestramento dagli errori inevitabili del passato e di guardare altresì l'avvenire per poter percorrere con successo la via che ci sta davanti.

Del passato intendo parlare molto parcamente perchè non è giunta l'ora di critiche, che esulerebbero in ogni modo dall'animo mio, ma neppure di giudizi definitivi. Accennerò soltanto all'avvenire, perchè mi pare un dovere in quest'ora solenne e storica che attraversiamo e lo farò, come sempre con la fede sicura nei destini della Patria, e animato soltanto da uno spirito di amichevole collaborazione tra Governo e Parlamento.

Non so se si verificherà quanto è stato previsto da uomini eminenti anni addietro, quasi con spirito profetico, che cioè qualora scoppiasse un grande conflitto europeo, verrebbe un giorno in cui si stabilirebbe una specie di equilibrio delle armi, e da allora in poi la decisione della guerra sarebbe affidata assai più alla resistenza economica delle due parti in conflitto anzichè ai loro successi militari.

Questa, i miei colleghi lo sanno, è la previsione illustrata dal Bloch nella sua opera veramente magistrale. Se quindi fosse vero che la resistenza economica dei popoli sarà quella che avrà - se non l'ultima e decisiva parola - certo una parola importante ed influente nel conflitto, i miei colleghi vorranno ancora questa volta essermi cortesi della loro benevola attenzione, perchè in rapida sintesi percorra alcuni dei problemi che credo travagliano l'animo loro al pari del mio.

L'onorevole Carcano, in quella sua recente esposizione finanziaria, in cui rifulsero ancora una volta le eminenti doti del suo cuore e del suo ingegno, ha confermato quella previsione che di comune accordo avevamo qui fatta il 5 luglio, ponendo a dieci miliardi la spesa già sostenuta dall'Italia fino al 30 giugno, e ad un miliardo e cento milioni al mese circa la spesa corrente di guerra; cosicchè arriveremo alla fine di dicembre con circa sedici o diciassette miliardi di debito sostenuti per le spese di guerra, compresa la Libia e compreso anche qualche piccolo disavanzo di Tesoro. E poichè il patriottico concorso che tutte le classi sociali hanno dato ai prestiti nazionali, e soprattutto all'emissione veramente felice di buoni del Tesoro; e poichè il contributo dell'estero, che nell'esercizio scorso è stato in una misura modesta di due miliardi o trecento milioni, e poichè l'uso saggiamente temperato che l'onorevole ministro del tesoro ha fatto delle emis-

sioni cartacee, bastano appena, se pur bastano, a coprire questi diciassette miliardi, è evidente che s'affaccia per il paese e per il Governo la necessità d'una nuova operazione di credito, che ponga le finanze dello Stato in grado di reggere ai gravi oneri della guerra.

Crederci quindi utile richiamare l'attenzione vostra su di un punto che mi sembra di particolare gravità, non certo a scopo di sconforto, ma come indizio di nuovi avvedimenti che mi paiono necessari in materia di credito: sulla discesa quasi costante che sul nostro mercato si è verificata nel corso dei titoli dei tre prestiti nazionali. Emessi quasi vicini alla pari, ora oscillano intorno all'85 per il 4 e mezzo per cento ed al 91 per il 5 per cento. Noi non potremo, a mio avviso, affrontare una nuova operazione di credito senza sentire la necessità di meglio sistemare e coordinare le operazioni già compiute. Crederci perciò di interpretare il pensiero dei nostri circoli finanziari, chiedendo al Governo se non creda che si avvicini il momento di compiere una operazione di consolidazione e di purificazione di tutti i titoli di guerra, come si operò in Inghilterra e in Francia, facendo sì che i nuovi titoli assorbano anche i vecchi e tutti coloro che hanno dato il generoso concorso dei loro capitali e soprattutto i più meritevoli contribuenti della prima ora, non si trovino in condizioni diverse di quelli che risponderanno certamente al nuovo appello della patria. (*Approvazioni cirisime*).

Un secondo punto. Ho sempre approvato l'indirizzo fondamentale della finanza di guerra dell'Italia tenuto dai due successivi Ministeri, di provvedere essenzialmente con debiti alle spese introducendo le imposte necessarie al servizio dei debiti stessi.

Nella patriottica relazione del nostro illustre Presidente della Commissione permanente di finanze, noi abbiamo appreso con piacere che le nuove imposte hanno già fruttato oltre novecento milioni di lire, cosicchè si può dire è assicurato, almeno con qualche larghezza, anche per i primi mesi dell'anno venturo, il servizio degli interessi. Nessuno di noi s'illuderà che siano tutte permanenti queste entrate complessive di novecento milioni, una parte di esse, fortunatamente non grande, rappresentando un semplice giro di partite dipendente dallo stato di guerra.

Ma mi permetterei di rivolgere alcune preghiere al mio egregio amico l'onorevole ministro delle finanze perchè prescindendo da un rincaro che io giudico eccessivo in questo momento sul sale e sullo zucchero, spero che egli possa dissipare i dubbi sorti sulla conseguenza pratica della tassa di bollo sulla girata delle cambiali ed ho dubbi altrettanto non lievi sul metodo dell'applicazione della tassa sugli extra profitti di guerra. Ho calorosamente approvato la limitazione dei dividendi introdotta dall'onor. Cavasola e prego il Governo di difenderla da tutti quei contorcimenti e da tutte quelle interpretazioni che non hanno nessuna base, nè in diritto nè in fatto, per rispetto alla nostra legislazione commerciale: ma in pari tempo, onorevole ministro, i criteri che si stanno seguendo in varie parti d'Italia per l'applicazione della tassa sugli extra profitti di guerra, oltre a stabilire una vera disparità di trattamento tra provincia e provincia, tra industria ed industria, se paiono destinati a rinsaldare la finanza possono avere per conseguenza di scuotere ed indebolire l'industria.

Ora, io credo che tutti dobbiamo rendere omaggio a quella potente organizzazione industriale che si è compiuta nel nostro paese e che è stata tanta parte del nostro successo o almeno della nostra resistenza in guerra; e tutti dobbiamo sentire anche la necessità che l'Italia si affacci al dopo guerra con un sistema industriale così saldo da evitare quelle crisi di lavoro che sarebbero terribili e che farebbero scontare al Tesoro le modeste entrate che potrebbe percepire da un'applicazione troppo fiscale dell'imposta sugli extra profitti.

E mi permetta anche il Governo di richiamare la sua attenzione fagacemente sulla necessità di un qualche regime più chiaro e più legale sulle Borse. Sono aperte le Borse o sono chiuse? Se sono aperte perchè le riteniamo chiuse? E se sono chiuse perchè abbiamo ogni giorno la quotazione delle operazioni a termine e delle operazioni di riporto come se fossero aperte?

Penso che questo stato di cose, specialmente quando lo ponga in relazione coi grandi movimenti di Borsa che si sono verificati in questi ultimi mesi, non sia giovevole al paese e ritengo che un'apertura prudente, graduale delle Borse, come la fece l'Inghilterra che le auto-

rizzò semplicemente per il contante e con un prezzo minimo per i titoli di Stato o per i titoli di larga diffusione nel paese, porterebbe inconvenienti assai minori dello stato attuale, e varrebbe a preparare quella stabilità del mercato monetario che potrà essere più favorevole disposta ad accogliere le nuove operazioni di tesoro e di finanza che la guerra c'imporrà.

Dalla finanza e dal tesoro mi si permetta di passare rapidamente a problemi analoghi, che per la prima volta furono con voce ammonitrice sollevate in quest'Aula: ai cambi ed ai noli.

Mi permetta l'onorevole ministro del tesoro, a cui sono legato da antica devozione, che io gli dica che la situazione attuale dei cambi mi preoccupa più di quanto egli per ragioni evidenti di prudenza abbia creduto di dichiarare nella sua esposizione finanziaria.

Secondo le quotazioni odierne, l'Italia perde il 18 per cento su Parigi, perde più del 30 per cento su Londra, perde il 34 su New York, il 38 sulla Svizzera. Ebbene io credo di poter affermare, come modesto studioso di queste materie e come italiano, che queste quotazioni non rispondono nè alla solidità del nostro credito, nè alla laboriosità della nostra popolazione, nè ai sacrifici che reggendo onoratamente al confronto di qualsiasi altro Stato, noi abbiamo affrontato per mantenere il credito e le finanze del nostro paese (*approvazioni rivissime*); ma non esito nel momento stesso a dichiarare che (mi si permetta l'espressione) è dovere del Governo di profondamente preoccuparsi di questa condizione di cose e di nulla lasciare d'intentato per migliorarla.

Nelle dichiarazioni che, dopo la prima conferenza politica ed economica degli Alleati, furono fatte a Parigi il 28 marzo scorso, fu annunciato e convenuto che gli Alleati avevano deliberato di unificare e intensificare la loro azione economica specialmente per quanto riguarda il cambio e i noli. Che cosa è avvenuto dopo quel giorno? È avvenuto precisamente che i nostri cambi invece di migliorare sono andati peggiorando.

Il cambio dell'Italia su Parigi era a 110 alla fine di marzo, lo troviamo ora a 118 e quello dell'Italia sulla Svizzera salì da 126 a 138. Cosicché, nel corso di pochi mesi, quegli accordi

apparentemente non condussero che a un peggioramento dell'8 al 12 per cento a nostro danno. Ma è intervenuto un altro fatto su cui credo opportuno, con delicata parola, richiamare l'attenzione di questo alto Consesso. Mentre fu la scienza italiana (permettetemi di dirlo) che portò a Parigi colla parola di un nostro eminente uomo parlamentare, l'onorevole Luzzatti, la necessità di accordi finanziari economici tra le tesorerie e le banche dei vari paesi alleati per il cambio, questi accordi intervennero tra la Francia e l'Inghilterra con effetti decisivi; non sappiamo invece se siano intervenuti tra la Francia, l'Inghilterra e l'Italia, ma se anche intervenuti, invece di un miglioramento noi abbiamo avuto un peggioramento.

Pregherei i nostri colleghi che ancora non avessero avuto l'occasione di meditare sulle recenti dichiarazioni fatte dal ministro francese Ribot alla Camera, di volerle esaminare con cura. Egli vi ha illustrato tutto un semplice, efficace congegno di accordi monetari fra la Francia e l'Inghilterra, accordi in base ai quali sono riusciti i due paesi a stabilizzare intorno al 10 per cento il cambio di Parigi su Londra. E Londra, diventando il centro di pagamento di tutti i debiti della Francia coll'estero, non la grava che di un 3 per cento su New York.

L'onorevole Ribot poté così constatare un cambio del 13 per cento su New York, mentre prima di questi accordi il cambio era assai maggiore. In fine marzo il cambio della Francia su New York perdeva tra il 15 ed il 20 per cento. In fine dicembre troviamo una perdita del 13 per cento di Parigi su New York, mentre il cambio dell'Italia su Londra da una perdita del 25 per cento è salito ad una perdita del 30 per cento su Londra e del 32 al 33 per cento su New York.

Prego il Senato, se non avessi ben chiarito il mio pensiero, di dirlo.

Ecco come stanno le cose. Dopo gli accordi del 28 marzo a Parigi si è avuto un abbassamento del cambio francese ed un rialzo del cambio italiano. E su questo punto pregherei la cortesia del Governo di voler dire una parola che valga a riassicurare, almeno per l'avvenire, il nostro paese.

Non entrerei nelle gravi discussioni d'ordine economico che attualmente si stanno facendo nei parlamenti e nei corpi scientifici di vari

Stati d'Europa, intorno alle ragioni del cambio così elevato degli Stati belligeranti.

L'onorevole ministro del tesoro parve associarsi alla teoria dello sbilancio commerciale, che è andato crescendo e che si riverbera, come indiscutibilmente deve avvenire sul corso dei cambi; ma in altri paesi anche presso uomini insigni di governo, e responsabili della finanze dei loro Stati, prevale invece il pensiero che queste condizioni sfavorevoli dei cambi siano in molta parte il risultato e l'indice delle condizioni generali economiche di un paese, come già le concepiva il Goeschen nel suo primo e classico trattato sui cambi.

Ebbene, in allora è necessario tanto più agire perchè ho ferma persuasione che questo corso dei cambi non sia in corrispondenza con le condizioni generali economiche dell'Italia. E su questo punto nettamente mi accampo: è necessario agire non solo con provvedimenti nel corso della guerra, ma con quei provvedimenti per il dopo guerra che abbiamo qui molti invocato, ma di cui, mi si perdoni, io non vedo ancora, il programma. Ed a questo riguardo non posso che esprimere il mio sincero ringraziamento all'onorevole nostro collega D'Andrea, che ferì ha voluto qui ricordare il grido mio, il più caro al mio cuore, ai miei studi e al mio pensiero; il grido di *formiamo alla terra!*

E dai cambi passerò ai noli, altro tormentoso e affannoso problema di quest'ora. È opinione comune che sul rialzo dei noli abbiano potentemente influito i siluramenti da parte delle navi nemiche, e su questo non c'è ombra di dubbio. Però debbo qui associarmi al punto di veduta manifestato in altra circostanza dal nostro egregio e valoroso collega il ministro della marina, il quale ha giustamente restituito al vero le opinioni erronee ed esagerate che correvano su questa questione dei siluramenti e che potevano e dovevano impressionare al di là della giusta misura la pubblica opinione.

Il tonnellaggio lordo delle navi a vapore, fino a poco tempo fa, si è conservato quasi costante in tutto il periodo della guerra. È inutile che dia delle cifre: 1914, 45,4 milioni di tonnellate; 1915, 45,7 milioni di tonnellate; un aumento lieve sul 1914; 1916, ultime cifre di ottobre, 45,2 milioni di tonnellate, una piccolissima diminuzione.

La diminuzione del naviglio a vapore nel

1916, in confronto del 1914, anno di noli normali, si riconduce al 0,30 per cento, ad un 3 per mille, così che è evidente che non può essere la diminuzione del tonnellaggio quella che ci può spiegare questa terribile perturbazione dei noli, che da 10 sono passati a 100, a 150. Anzi se non fosse stato per l'intensificazione recentissima dei siluramenti, vi è la speranza che le costruzioni navali dei popoli belligeranti, segnatamente dell'Inghilterra e del Giappone, e le costruzioni navali dei popoli neutri, specialmente degli Stati Uniti, tendano ad accrescere il navigio a vapore più rapidamente delle sue perdite.

È quindi evidente che noi dobbiamo ricercare l'aumento enorme dei noli, aumento che per il carbone è salito da dieci lire fino 150 la tonnellata, anzitutto nell'aumento di domanda di navigio per le operazioni di guerra, in secondo luogo, in un aumento artificiale che, come a mio avviso entra nel rincaro dei cambi, così entra pure nel rincaro dei noli. Ed è perciò che non posso a meno di invitare il Governo ad esaminare anche sotto questo aspetto il problema, e vedere se con più stringenti e pratici accordi coi Governi di Francia e d'Inghilterra per i cambi, col Governo d'Inghilterra per i noli, non si riesca a temperare questi corsi veramente dannosi e gravosi per l'economia del nostro paese.

No vorrei dare in cifra un piccolo esempio, e segnatamente per quel che riguarda il carbone che costituisce un elemento indispensabile della resistenza economica della nazione e quindi della nostra vittoria. Per esso i noli ed i cambi hanno condotto alla condizione che nel 1914 con un biglietto da 100 lire si compravano al porto di Genova 3000 chilogrammi di carbone, oggi con lo stesso biglietto di 100 lire si comprano da 400 a 500 chilogrammi di carbone, un sesto di quanto ne avevamo nel 1914. Il che in lingua povera vuol dire che oggi 100 lire espresse in carbone non danno che una potenzialità di acquisto di 15 lire e che il paese quindi è gravato in forte misura per questa spesa e per altre spese quasi analoghe, dei grani, ed altri approvvigionamenti. Credo che queste sieno condizioni di cose così gravi, che mi possa esser lecito di richiamare sopra di esse l'attenzione cortese del Senato e del Governo.

Un ultimo argomento accennerò pure, ed è quello degli approvvigionamenti. Per ragioni evidenti mi asterrò dall'accennare a qualsiasi cosa che riguardi gli approvvigionamenti militari, ma se l'onor. Boselli me lo consente, non posso a meno di dichiarare che, nelle amichevoli e private conversazioni che io ebbi con lui, mi sono fatto insieme ai colleghi la persuasione che l'intero problema è davanti alla sua alta mente, cosicchè non è a dubitare che egli darà tutto il suo ingegno e il suo patriottismo alla soluzione della importante questione.

Ma vi sono anche approvvigionamenti di una gravità eccezionale che riguardano il paese, primi tra essi i grani ed il carbone.

Ho preso atto con molto piacere delle dichiarazioni tranquillanti dell'illustro ministro di agricoltura fatte nell'altro ramo del Parlamento ed in parte anche al Senato.

Ma non illudiamoci; i grani che devono alimentare l'Italia sono in parte ancora da venire ed è senza dubbio argomento di qualche preoccupazione il vedere che da un mese diminuiscono fortemente gli arrivi di grano... (*Segni di diniego del ministro di agricoltura*). ... Sì, diminuiscono, onor. Rainieri, e giene da le cifre poiché ella mi ci invita.

Dal 1° luglio al 10 dicembre, l'anno scorso abbiamo avuto 6,922,000 quintali di grano, questo anno 6,724,000: la differenza è piccola ma si è verificata quasi tutta nel novembre. Nel novembre dell'anno scorso arrivarono più di due milioni di quintali di grano, nel novembre di quest'anno 672,000 soli: cosicchè è arrivato nel novembre un milione e 400 mila quintali di grano in meno. Nei primi dieci giorni, dal 1° al 10 dicembre (sono le ultime cifre che abbiamo) l'anno scorso arrivarono 865,000 quintali di grano, quest'anno 169,000: diminuzione quindi di 700 mila quintali in soli dieci giorni. E lei ne trova l'effetto negli *stocks* del porto di Genova, regolarmente pubblicati di dieci in dieci giorni dal Consorzio, per cui lo *stock* di carbone da 226 mila è disceso a 157 mila e lo *stock* di frumento da 84 mila a 48 mila tonnellate.

Dunque veda, onorevole ministro, che è necessario ed urgente che questa importazione riprenda; e ciò dicendo io do animo e forza a quei negoziati che ella ha saggiamente intrapresi col Governo inglese e di cui speriamo di vedere presto i pratici e benefici risultati.

Auzi, poichè il nuovo Ministero inglese si propone un indirizzo, in tutti i campi, più energico della condotta di guerra, del che io altamente mi feliciterei, mi auguro che sia vera l'asserzione, che non abbiamo ancora in forma ufficiale, del nuovo Governo, di stabilire un controllore ed un controllo generale della marina mercantile, affinché cessi questo spettacolo veramente incredibile di cose.

I popoli restano privi delle navi necessarie e pagano noli in misura dieci volte superiore al passato, ed alla lor volta gli armatori fanno fortune incredibili, perfino favolose di milioni e decine di milioni. E se noi nuovi intendimenti del Ministero inglese vi è quello di concentrare sotto l'azione di Stato le navi necessarie ai rifornimenti fra gli alleati, io non potrei, ripeto, che altamente allietarmene. Ma diventando, come diventano, sempre più difficili i rifornimenti dall'estero, tanto che l'onorevole Boselli, il quale certo non avrebbe pronunziato questo giudizio se esso non avesse corrisposto alla più assoluta posizione di fatto, ci ha dichiarato « disastrosa la deficienza del carbone », diviene evidente il dovere dell'Italia di intensificare all'interno tutto ciò che è possibile come approvvigionamento di ogni e qualsiasi specie. Quindi esorto gli onorevoli ministri, sebbene in essa non possa consistere che una piccola parte della soluzione del problema, a procedere con mano ferma e risoluta nella questione delle ligniti e dei combustibili nazionali, ma li esorto a procedere con mano ancora più ferma e risoluta in tutti i problemi che riguardano l'approvvigionamento ed il rifornimento del paese, perchè noi dobbiamo, senza gravi difficoltà, e senza crisi, arrivare ai prossimi raccolti estivi.

Il problema del rifornimento è problema di produzione, è problema di distribuzione, è problema di consumo. Come problema di produzione, credo che molto non vi sia da fare, salvo a regolare saviamente quelle licenze agricole, di cui tanto si è parlato anche in quest'Assemblea e alle quali presiede con il ministro dell'agricoltura il nostro benemerito ed illustre collega il senatore Faina. Come problema di consumo, mi permetta il Governo di sperare che esso proceda sempre più energicamente sulla via iniziata e mi compiacca di alcuni recenti provvedimenti, emanati forse un po'

tardi ma sempre provvidamente, per quanto riguarda il pane, la carne e i pubblici esercizi. È veramente doloroso per lei, onorevole ministro dell'interno, che ha ideali sociali di lavoro e di ascensione delle classi popolari, il pensare che in Italia possano vivere, se non prosperare, 213,000 esercizi pubblici, cosicchè abbiamo osterie, bars, ecc., in ragione di uno per ogni 162 abitanti! E questi esercizi pubblici, che non conferiscono certo nè all'ascensione morale, nè all'educazione, nè al risparmio delle classi lavoratrici, siano anche in questo periodo di guerra aperti per sedici ore al giorno, mentre l'Inghilterra non consente l'apertura degli spacci di bevande alcoliche che per cinque ore e mezzo al giorno, perchè parte dal sano principio che quanti non espongono la vita nelle trincee di fronte al nemico, diano le proprie energie al lavoro redentore delle loro famiglie e della patria. (*Bene, bravo.*)

Un altro punto su cui devo insistere è quello che riguarda il regime delle esportazioni. Qui il mio animo è tormentato da dubbi: perchè, pur riconoscendo che indubbiamente il Governo ha cercato di limitare le esportazioni, soprattutto di generi alimentari, tuttavia esse figurano per cifre alcune volte abbastanza notevoli nelle statistiche ufficiali pubblicate a tutto settembre. Basti dire che l'esportazione di carne fresca nel 1916 ha già raggiunto una cifra di circa 12 milioni di lire; che l'esportazione di uova, di questo prodotto così secondario e talora deriso nell'economia nazionale di pace e che oggi è salito ad una questione di prim'ordine nell'economia domestica delle nostre famiglie, si è verificata per circa 5 milioni di lire. Quella del latte per 2 e più milioni. Quella del formaggio, che sostituirebbe con tanto piacere un piatto di carne in questi tempi in cui anche la medicina consiglia a tutti di diventare più frugali, è salita a 39 milioni di lire. Ma soprattutto, onorevole ministro, non ho saputo dove e come andassero quelle immense quantità di frutta che ho visto iniettare, sotto i miei occhi, l'estate sulle sponde della Riviera, l'autunno tra le silenziose mie colline native, e mi sono chiesto se proprio era questa l'annata per permettere che o in via legale, od in via illegale, perchè queste frutta affluivano in quantità tale ai laghi che pareva che la nostra popolazione del nord d'Italia fosse diven-

tata d'un tratto popolazione di vegetariani, mi sono chiesto se proprio era questa l'annata per permettere che le nostre frutta osulassero all'estero in misura così ragguardevole, creando un disagio nell'alimentazione di tutte le nostre classi popolari, e mi sono chiesto se non poteva per caso avvenire per alcuni di questi articoli ciò che dolorosamente accadde in materia di zuccheri.

L'anno passato, in piena buona fede, nella speranza di trovare alla politica dei cambi un qualche rimedio si permise la esportazione di 455 mila quintali di zucchero per una somma di venticinque milioni di lire.

La somma conta poco perchè lo zucchero è merce di poco valore, quello che costa è la tassa; ma pensate quanto ci farebbe piacere se questo mezzo milione di quintale di zucchero lo avessimo ora per addolcire le ore melancoliche di questo periodo di guerra. Ed io vi esorto a provveder subito perchè ciò non abbia più ad accadere per qualsiasi articolo, perchè se anche fosse sovrabbondante nel periodo normale, in questi tempi diventa succedaneo di altri consumi che mancano.

In questi giorni si è concessa la esportazione delle verdure invernali; ebbene, le verdure invernali sono rincarite ed io credo che al problema della esportazione converrebbe sostituire il problema della distribuzione all'interno, poiché se il Governo considera i prezzi di origine di alcune produzioni secondarie della economia rurale italiana troverà che sono depressi nei centri di produzione, ma li troverà, anche a causa della difficoltà dei trasporti, enormemente rialzati nei centri di consumo. Quasi tutta l'Italia settentrionale è priva in questi giorni di verdure invernali ed io vorrei che le produzioni che paiono abbondanti nel Mezzogiorno, invece di prender la via dei confini, andassero a confortare la tavola dei nostri concittadini, il che dimostra, onorevoli colleghi, che il problema ha una vastità ed una importanza che non si può assolutamente disconoscere.

E su questo punto io, più che altro, come semplice enunciazione, perchè mi son proposto di non abusare della vostra cortese attenzione, vorrei enumerare alcune deficienze che a mio avviso concorrono ad aggravare questo stato di cose, che non è interamente rimediabile, ma che potrebbe essere alquanto attenuato.

Noi siamo entrati nella guerra con la quasi economia di pace, e la quasi mentalità di pace. Permettetemi che citi una pagina del mio pensiero solitario. Il giorno in cui scoppiò in Europa la guerra volli ripassare tra gli economisti classici quale era a loro avviso l'economia di guerra a distinzione dell'economia di pace, e feci tesoro di alcune notizie confidenziali, ma ormai rese di pubblica ragione, di un libro di guerra che il Governo inglese aveva preparato specialmente per l'organizzazione dei servizi economici del paese.

Se mai la Germania poté un giorno illudersi che l'Inghilterra non sarebbe entrata nel conflitto europeo, bastava che essa avesse avuto notizia del libro di guerra — il libro segreto di guerra come fu battezzato — che l'Inghilterra aveva preparato soprattutto per la questione dei rifornimenti, per convincersi che essa era in errore gravissimo.

L'Inghilterra è paese d'importazione come l'Italia, con la differenza che l'Inghilterra importa soprattutto prodotti alimentari e noi importiamo in grandi quantità prodotti alimentari e minerali ad un tempo, come ieri fu ricordato; quindi per l'Italia la politica dei rifornimenti in materia di guerra doveva e deve passare in prima linea.

Qualche volta io mi pento nell'esercizio del mio ufficio di dover così spesso scrivere e pubblicare per le stampe: ma lasciate che in mezzo a qualche pentimento abbia almeno questo conforto: di avere scritto già fino dall'agosto del 1914, pochi giorni dopo lo scoppio delle prime ostilità, il mio pensiero fermo ed irremovibile, che bisognava organizzare a fondo la economia di guerra sotto tutte le forme per tutti gli approvvigionamenti e per quanto era necessario per l'intera vita militare o civile del paese. « In questo momento — così scrivevo ventinove mesi or sono, nell'agosto del 1914 — le forze individuali non agiscono più od agiscono slegate ed in contrasto fra loro elidendosi a vicenda o si muovono soltanto per impulso di speculazione nociva al paese. Rimane una sola forza che può avere un'azione potente organica continuata ed è lo Stato. Esso assuma in modo chiaro e netto tutte le responsabilità e proceda diritto; il paese con sano intuito lo desidera e lo attende ».

E fin d'allora proposi un ufficio centrale degli

approvvigionamenti a Roma, che più tardi ritenni dovesse essere presieduto da un Comitato di ministri con alla testa il ministro del tesoro e che ogni giorno si riunisse; 69 uffici di approvvigionamento nelle 69 provincie, 8200 assessori dell'Annona negli 8200 comuni del Regno.

Solo una organizzazione siffatta, che fu posta introdotta in Prussia dal ministro v. Loebell, potrebbe funzionare con buoni risultati nel periodo di guerra e solo mediante questa completa organizzazione vedeva possibile quel procedimento di peregrinazione fra centri di produzione e centri di consumo, e vedeva sopra tutto possibile di evitare quello a cui assistiamo quotidianamente, che i prodotti, se non sono esportati all'estero, sono potentemente inceppati da pochi speculatori che rincarano la vita e così diminuiscono la resistenza morale ed economica del paese. Ma poi, leggendo come tutti potete leggere in Adamo Smith, che la guerra porta con sé carestia di viveri, rialzo di noli, perturbazioni dei cambi, avevo chiesto e continuai a chiedere a me stesso, nel corso di questi due anni, che qualunque fosse la politica dell'Italia di fronte alla guerra, se il nostro primo dovere non fosse di assicurare gli approvvigionamenti, i cambi ed i noli. E dirò di più che Adamo Smith, nel dare questo consiglio, si fonda anche sull'esperienza italiana e ci racconta che all'epoca delle crociate « i grandi eserciti che da ogni parte marciavano alla conquista della Terra Santa diedero incoraggiamento straordinario alle marine di Venezia, di Genova e di Pisa nel trasportar le truppe e gli approvvigionamenti. Esse erano come il commissariato di quegli eserciti e così la più distruttiva follia (sono parole sue) che abbia mai invaso le nazioni di Europa fu sorgente di ricchezza per quelle Repubbliche ».

Ora, se parecchi secoli di storia insegnavano che non è possibile entrare in guerra e neppure mantenersi in neutralità senza assicurarsi potentemente le migliori condizioni possibili di approvvigionamenti, di cambi e di noli, perchè, mi domando, noi abbiamo atteso a far tutto ciò troppo tardi, quando nella affannosa ricerca di navi, cercavamo vapori che più non erano liberi sul mercato; quando, sotto il peso crescente dei cambi sfavorevoli cercavamo all'estero prestiti che le nazioni neutre più non

avevano possibilità di accordarci? Quando ancora siamo costretti alla ricerca affannosa di grano e di cereali nelle Americhe del Sud e del Nord e nell'Australia mentre mancano i trasporti. Perchè tutti insieme lavorando, Governo e Parlamento, non abbiamo cercato di stabilire l'indirizzo di una politica di rifornimenti e di cambi che potesse mettere la nostra nazione in grado di sorreggere le prove gloriose delle nostre armi, cosicchè la preparazione militare e civile, insieme coordinate, avessero permesso alla nazione di raggiungere più rapidamente e sicuramente i risultati politici che ci stanno dinanzi e che sono nelle nostre generali e più profonde aspirazioni. (*Approvazioni vivissime e generali*).

Vedete: dove l'opera di concentrazione è stata fatta, nella mobilitazione industriale, dove avete trovato il giusto uomo al giusto posto, il generale Dall'olio, vedete che i risultati hanno corrisposto. Ora, perchè continuiamo noi a vivere col sistema amministrativo burocratico di pace, per cui tutti i ministri sono divisi in una quantità di scompartimenti stagni, e le pratiche girano dall'uno all'altro e si smarriscono per via e giungono ad una decisione quando l'ora della soluzione è passata?

Questi inconvenienti non solo si sono verificati in Italia, ma in misura anche maggiore all'estero. Ma all'estero, come già disse il Lloyd George nella formazione del nuovo Ministero, ed il Briand nella riforma del Ministero da lui testè compiuta, speriamo con risultati buoni, hanno cercato di correggerli unificando i servizi, incominciando da quelli dei trasporti. In Francia si sono accorti dell'errore, che l'Inghilterra non aveva commesso, di dividere le ferrovie in due servizi, nel servizio di pace, e nel servizio di guerra, ed hanno unificato i due servizi sotto la mano del Claville ora elevato al grado di sottosegretario di Stato; non solo, ma al servizio ferroviario hanno riunito il servizio dei porti, cosicchè una nave dal momento che è avvistata ad un porto francese, sotto una unica organizzazione fa giungere il suo carico in tutto il paese. Noi invece di unificare abbiamo maggiormente scisso e diviso questi servizi.

Ed io non domando riforme politiche, cambiamento di Ministero e di ministri, domando soltanto che il Consiglio dei ministri voglia

preoccuparsi di questa necessità; che in tempi di guerra bisogna essere pochi nel discutere, ed una sola mano nel decidere e nell'eseguire (*bene*), e domando che tutto questo complesso di nuova organizzazione di guerra sia attuato ora, quando abbiamo ancora tre mesi davanti a noi che ci possono consentire di preparare quei risultati che stanno al cuore dell'intera Nazione. (*Benissimo*).

Signori senatori. Un nostro illustre collega, a cui porto con grande piacere il mio saluto di vecchio amico e di ammiratore, l'onorevole Tittoni, la cui presenza qui ci attesta non solo la sua recuperata salute, ma l'alto concorso che egli intende portare ai lavori del Senato, nell'illustrare recentemente e nel rivendicare in scritti e discorsi mirabili la lealtà e la correttezza della politica estera dell'Italia, ricordava un pensiero altamente nobile e patriottico del Lamartine: « Una volta sparato il primo colpo di cannone, un buon cittadino non discute più ».

Questo è il terreno patriottico su cui tutti dobbiamo porci, non con frasi o con parole patriottiche, che credo spettino ad un periodo ormai superato; oggidì la parola non ha valore se non è annunciatrice di fatti già compiuti o precorritrice di fatti imminenti. (*Bene*). Ma dobbiamo porci tutti su questo terreno patriottico, persuasi che noi siamo nel più grave momento che l'esistenza nazionale abbia attraversato, e con noi, lo dico con profonda fede, quel più grave momento lo attraversano i grandi principi della libertà, della civiltà, della indipendenza dei popoli, e soprattutto delle nazioni piccole.

Lo storico dell'avvenire che ci giudicherà, dirà se fummo uomini di guerra o di pace; se fummo uomini che sentimmo l'alta, la dolorosa responsabilità a cui Dio ci ha chiamati; o se fummo uomini che dimenticando che nei grandi momenti occorrono le grandi e forti risoluzioni, ci siamo cullati in quelle false, fallaci e comode illusioni che conducono i popoli alle più gravi conseguenze morali e materiali. (*Approvazioni*).

Qualunque siano le vicende di questa guerra, noi dobbiamo vincere, dobbiamo vincere perchè in caso diverso sarebbe la decadenza morale della nostra nazione e delle genti latine; perchè in caso diverso sarebbe l'impovertimento

delle nostre popolazioni. Perchè un popolo vinto scade nella considerazione sua ed altrui, perchè un popolo vinto in guerra è debole anche nelle scienze, nelle arti e nella conquista della ricchezza.

Ma per vincere, permettetemi che lo dica senza rimproveri, ma con profonda convinzione, ci vogliono uomini, metodi, pensiero e volontà di vittoria. (*Approvazioni*). Per vincere bisogna uscire da questa vita comune di ogni giorno, per cui abbiamo tre Italie diverse: l'Italia dei nostri figli che combattono e muoiono nelle trincee alla fronte; l'Italia delle nostre campagne solitarie, dove non si piange, ma si è ansiosi sui destini dei figli e della patria; l'Italia delle grandi città, dove non c'è tutto lo spettacolo dell'austerità di vita di guerra, dove non c'è la solidarietà di dolore fra le famiglie in lutto e le famiglie che tengono vita diversa (*Benissimo*), fra queste grandi città, che oserci dire quasi conducono la loro esistenza normale, e le loro sorelle dell'Adriatico, che scrivono immortali pagine nella storia del dolore e del martirologio italiano. (*Approvazioni*).

Onorevoli ministri, onorevoli colleghi! Se la mia povera e disadorna parola, che viene dal profondo del mio animo, può convincere tutti voi che qui da questo Senato italiano devo partire il grido del nuovo indirizzo della vita e della politica italiana, voi vedrete che l'artista dell'avvenire, quando dovrà immortalare i fasti di questa terza Italia, non trarrà le sue ispirazioni soltanto dal Senato di Roma antica, ma col pennello immortalerà il Senato dell'Italia moderna. (*Vicissimi applausi - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Maragliano.

MARAGLIANO. Mi concedano gli onorevoli colleghi poche osservazioni relative ai servizi sanitari di guerra; parlerò certo, con la misura dovuta e con tutta la discrezione che l'argomento richiede. Non dirò della sanità militare in rapporto a ciò che si riferisce al soccorso dei soldati ammalati o feriti, sibiene in rapporto all'efficienza dell'esercito. L'assistenza prestata ai malati o feriti dal corpo dei medici addetti al servizio, è superiore ad ogni elogio, ammirabile, devota. Se vi furono nei primordi della guerra esitanze facili a comprendersi, le quali si ebbero anche in altri paesi, oggi si

può altamente proclamare ed asseverare che nessuna migliore assistenza sarebbe stata, da loro parte e per opera loro, possibile. Il mio giudizio è basato sopra quanto ho direttamente veduto ed ho potuto personalmente appurare.

Sulla linea del fuoco, nei posti di prima medicazione, nelle sezioni di sanità, mettendo a repentaglio la propria vita, sacrificandola anche, i medici furono sempre pronti al soccorso dei feriti; negli ospedali di ogni natura, lottando con mille difficoltà di ambiente, supplendo anche spesso con fini accorgimenti a deficienze di materiale, spiegarono con efficacia la loro azione. E a proposito di ospedali, è necessario che io segnali a lode della nostra Amministrazione sanitaria militare, quelli che furono eretti in zona di guerra e specie ad Udine; tali che farebbero onore a qualsiasi altra Nazione e meritano di essere segnalati con lode coloro che li crearono. È, invece, sui servizi di sanità in rapporto all'efficienza dell'esercito, che io richiamo l'attenzione vostra e quella del Governo.

Le modalità nuove con cui si svolge la guerra moderna, la sua durata, le masse enormi di uomini che vi partecipano; la necessità che rifornino, quanto più presto è possibile al loro posto di combattimento, coloro che hanno dovuto allontanarsene, assegnano compiti nuovi ai servizi di sanità militare. È ad essi che spetta mantenere nella voluta efficienza numerica, fisica e psichica le forze combattenti. Di questo compito il paese non si è abitualmente preoccupato. Si guarda alla sanità militare per ciò che riguarda l'assistenza dei soldati malati o feriti. E bisogna confessare che forse non se ne è di troppo preoccupato neppure il Governo. Eppure è cosa di altissima importanza e se io in questo momento mi sono permesso di prendere la parola è per adempiere ad un dovere che mi viene dalla esperienza che ho potuto acquistare da vicino su tutto ciò che riguarda una così grave questione.

L'efficienza numerica, per ciò che ha tratto alla sanità militare, è in rapporto con la rapidità dei soccorsi ai feriti e agli ammalati, e con la maggiore brevità di tempo che passa tra l'allontanamento di essi dal fronte ed il momento del loro ritorno. La rapidità del soccorso va distinta dalla rapidità della cura. Un soldato può essere prontamente medicato presso la li-

nea del fuoco e prontamente ed amorosamente trattato se infermo; ma la cura può procedere tardigrada e non per colpa dei medici. La cura diventa spesso tardigrada per la frequenza del passaggio dei pazienti da un ospedale ad un altro. Io ho potuto più volte constatare che uno stesso ammalato è passato, perfino, per undici ospedali diversi. Ora, se voi riflettete a quello che ne deriva, pel cambiamento di medici, mutamento nell'indirizzo di cura, ecc., voi facilmente vi convincerete che in tali condizioni i soldati restano lontani dalle unità combattenti, due, tre e talora dieci volte tanto di tempo, più di quello che altrimenti vi sarebbero rimasti.

Altro fattore del ritardato ritorno dei soldati malati o feriti al fronte è nella colluvie di piccoli ospedali che si sono creati in ogni parte d'Italia, perfino di 50 o 60 letti ciascuno. Parlo ben s'intende, della zona territoriale e non già della zona di guerra. Questa frequenza di piccoli ospedali fa sì che manchi spesso la specializzazione della cura.

Vi è inoltre un altro inconveniente a questo riguardo, che bisogna segnalare. Abbiamo esuberanza di bravi tecnici, di medici volontari, di chirurghi sapienti, ma non sempre è numerosa la quantità di coloro che — non essendo del tutto abituati a considerare che il paese affida loro i suoi soldati, non solo perchè amorosamente li curino, ma anche perchè li restituiscano prontamente ai corpi combattenti — sappiano darsi abbastanza ragione di questo dovere.

Altra causa di efficienza diminuita per colpa dei servizi sanitari è l'abuso delle licenze di convalescenza, quando riguardano quei militari che sono destinati a ritornare ai rispettivi corpi.

Avviene spesso che dopo la licenza di convalescenza, il soldato rientri negli ospedali, per disordini commessi e perchè ne era uscito non ancora completamente guarito, avendo il medico fiducia che potesse continuare la cura a domicilio.

In Francia, nel primo anno di guerra, è accaduta la stessa cosa. Anche là si moltiplicarono gli ospedali, ma poscia l'esperienza fatta dimostrò il danno che ne derivavano e si fece la concentrazione degli infermi in grandi ospedali, dove è possibile avere tutti i servizi specializzati e mezzi tecnici appropriati, dove

quindi è più completa, più intensa e più adeguata allo scopo l'assistenza. Si è fatto ed egregiamente ad Udine ed in altri punti della zona di guerra: bisogna farlo in zona territoriale.

Un illustre collega mio, professore in una Facoltà medica francese — là i professori delle cliniche universitarie sono stati tutti militarizzati e furono attribuite ad essi funzioni direttive tanto in zona territoriale, quanto in zona di guerra — mi diceva, e giustamente: è più facile avere bravi medici, bravi operatori che direttori compresi della loro responsabilità innanzi al paese, e soggiungeva testualmente così: Sono tante le lungaggini fraposte e le pietose condiscendenze, che da noi vi è stato un momento in cui si veniva al *sabotage* dell'esercito pel falso indirizzo di organizzazione *santitaria militare*.

È evidente che coll'organizzazione dei servizi di sanità militare, si connettono questioni alte della difesa nazionale, che si dovrebbero esaminare con criteri indipendenti, svincolati da ogni preconcetto.

Vi sono due punti culminanti da prendere in considerazione: quello degli sgomberi e quello dei piccoli ospedali.

Si comprende perfettamente che gli sgomberi, dirò così meccanici, sono indispensabili per gli ospedali che sono in zona di guerra; ma non sono indispensabili negli ospedali territoriali, eppure vediamo in questi, continui passaggi da un ospedale all'altro. Così oltre alla perdita di tempo cui ho accennato per la diversità nell'indirizzo di cura, si offre anche agio ai simulatori di rifarsi una verginità morbosa. Quando sono stati pressoché conosciuti in un ospedale, si fanno passare in un altro e così via via. Io ho veduto soldati che, negli undici mesi dacché erano stati reclutati, non avevano prestato dieci giorni continui di servizio militare. Così, oltre alla perdita di tempo, si ha sciupio di energie, di quattrini e ingombri delle ferrovie per trasporti non necessari.

Vi è poi a considerare un'altra categoria di militari infermi: quella designata dall'illustre nostro collega prof. Golgi col nome di mutilati funzionali. Si tratta di soggetti i quali, avendo ricevuto ferite interessanti rami nervosi, ne ritraggono l'incapacità ai movimenti di un arto, e sono migliaia e migliaia di questi soggetti, molti dei quali per mezzo di un atto operativo

innocuo potrebbero ritornare in servizio, se non ostasse la facoltà ad essi data di rifiutare l'atto operativo.

In questo, onorevoli colleghi, se ben si riflette, vi è un singolare anacronismo: il paese, e con ragione, chiama i suoi cittadini a prestare servizio militare e non vi si possono rifiutare; perchè si ammette poi che essi possano rifiutare un intervento operativo, il quale li potrebbe ricondurre a prestare ancora il loro servizio alla patria?

Perchè si concede che, così, si abbiano casi di volontaria inabilità al lavoro, con tutte le conseguenze che poi ne possono derivare anche per le finanze dello Stato?

La questione che io vi prospetto è stata esaminata accuratamente in Francia e fu risolta.

In Francia il Governo ha consultato in proposito l'Accademia di medicina — là si è preso l'uso lodevole di sentire il parere di tutte le competenze scientifiche — e l'Accademia ha risposto che quando, per consiglio e per decisione di specialisti, di clinici, sia ritenuto che un atto operativo possa essere utile a ridare la capacità al militare di riprendere servizio, l'atto deve essere fatto anche se il paziente lo rifiuta.

In Italia speriamo che si proceda con pari energia e con pari severità.

Ma, onorevoli colleghi, vi è anche un altro punto che deve essere considerato in rapporto alla deficienza dell'esercito; è quello che si riferisce alle esenzioni per ragioni fisiche all'atto del reclutamento.

La tabella relativa non risponde più alle esigenze del tempo, ed ha bisogno di essere urgentemente modificata. Non so comprendere, per esempio, perchè debbano essere eliminati soggetti validissimi per un difetto nella dentatura o per altre condizioni che non menomano per niente la loro efficienza fisica. Altrove si è provveduto applicando mezzi meccanici e facendoli marciare come marciano tutti gli altri soggetti validi per la difesa della patria.

Altra fonte di danno per la efficienza dell'esercito è data invece dalla inclusione, per la poca ed imperfetta chiarezza delle tabelle dei non validi: la inclusione cioè di soggetti che hanno tubercolosi latenti, ma che essendo in stato di equilibrio, quando sono circondati da

tutte le cautele, possono avere apparenza di sani.

Ebbene, in questi soggetti, chiamati ed ammessi al servizio militare per le esigenze della vita militare, si rompe l'equilibrio, si sviluppano attive le malattie tubercolari silenziose, così che diventano di danno agli altri, perchè seminano bacilli dovunque; sono d'ingombro, creano uno spreco di energie. Così, senza giovare all'esercito, danneggiandolo anzi, si spezzano esistenze in pieno equilibrio, che fuori dell'esercito potrebbero rendere utili servizi.

Nè questo solo, ma si preparano gravami all'erario, come è avvenuto in Francia.

Cito spesso quello che avviene in Francia perchè presso i nostri alleati l'esperienza è già più lunga che da noi.

Ebbene, là si è dovuto riconoscere a coloro che sono divenuti inabili al lavoro per malattie tubercolari esplose durante il servizio militare, il diritto di essere trattati come tutti gli altri invalidi.

Si riconobbe che non si può in tali casi invocare che il soggetto fosse precedentemente apimalato; perchè quando lo Stato recluta un uomo ammette che al momento del reclutamento fosse sano. Ed il Parlamento francese ha già votato parecchi milioni per formare un fondo destinato agli opportuni compensi finanziari.

Ora, tutte queste sono considerazioni che si impongono in tale ordine di fatti, e richiegono che le tabelle debbano essere rivedute rapidamente e prontamente. Il ministro ha a sua disposizione gli organi competenti, può valersene qualunque sia la loro origine militare o universitaria: perchè in questa circostanza, ed in questi momenti, si devono fondere tutte le energie intellettuali del Paese, nell'altissimo intento di arrivare bene alle finalità che si vogliono raggiungere. Godart, che è il sottosegretario di Stato per la sanità militare in Francia, ebbe a dire queste parole: « Il servizio di sanità militare è in primo luogo un servizio produttivo che rende all'Armata delle forze ricostituite, e si preoccupa della situazione e dell'economia del domani: la vigilanza da esso esercitata risparmierebbe al tesoro costose pensioni, renderebbe al lavoro il più possibile di mutilati o di impotent. Conservare, ridurre, rimettere fra le

le mani del valoroso percosso sul campo di battaglia, l'arma o lo strumento che può permettersi di guadagnarsi la vita, è il compito che spetta alla sanità militare ».

Tutti questi compiti, bisogna riconoscerlo, non furono presi nella dovuta considerazione in Italia, come non lo erano stati presi in considerazione in Francia. Ma là dopo il primo anno di guerra il Paese ed il Governo si sono preoccupati di ciò che succedeva nei servizi di sanità militare, non per difetto di valore dei medici, ma per la mancanza di personalità, per la mancanza di indipendenza, legati come erano ai molteplici uffici non tecnici del Ministero della guerra. E di qui inconvenienti gravissimi. Si è, quindi, riconosciuta la necessità di concentrare in una unica mano tutti i servizi relativi alla sanità militare: fu creato un *Sottosegretariato di Stato per la Sanità militare* come è stato creato quello per le munizioni. Questo nuovo ministero rese tali e tanti servizi all'esercito, che dopo tre mesi dalla sua istituzione, il relatore della Commissione parlamentare di vigilanza (perchè come è noto in Francia, il Parlamento ha commissioni di controllo presso l'esercito) riferì alla Camera: « Ciò che ho veduto mi ha completamente meravigliato per i grandi progressi compiutisi dopo che Godart ha preso la direzione di questo servizio ».

Eppure erano gli stessi uomini, erano gli stessi funzionari, ed il Godart non è medico e non era neppure addetto al Ministero; è un bravo avvocato della città di Lione. È avvenuto quello che si verificò per le munizioni: le stesse persone, utilizzate come dovevano, permisero di raggiungere risultati mai prima raggiunti.

Egli ebbe la cura di integrare l'azione dei funzionari già esistenti col concorso di nuove intelligenze e di nuove energie. Egli mobilizzò tutte le capacità tecniche della nazione, e le utilizzò per l'esercito. Non vi è clinico delle Facoltà francesi che non sia stato chiamato a funzioni attive, sia in zone di guerra, sia in zone territoriali. Il Godart si valse di tutti, militari o no, secondo le loro competenze, e da questa associazione di nuove attività intellettuali e scientifiche al personale permanente esperto della tecnica di organizzazione militare, egli portò le cose a tal punto, che ebbe

quei risultati, di cui l'esercito francese riscintò prontamente i benefici.

Bisogna riflettere che nei servizi di sanità per l'esercito vi è una parte di tecnica strettamente militare ed una parte di tecnica scientifica e pratica: si utilizzino per ciascuna branca le persone competenti, senza chiedere donde vengano, ma colla visione chiara della meta che si vuole col loro concorso toccare.

Onorevole ministro: un giorno, il 25 dicembre 1915, un valoroso soldato, il compianto generale Gallieni, reggente il Ministero della guerra, a proposito di una interpellanza circa gli indumenti invernali dei soldati, dopo avere ammesso che si erano avuti ritardi assai lunghi uscì fra gli applausi della Camera in queste parole: « Io non vorrei dir male dell'Amministrazione della guerra, ma certe complicazioni sono la conseguenza della nostra mentalità francese la quale è volentieri *ruliniera*. Bisogna agire in nome del buon senso, malgrado i regolamenti e non con i regolamenti contro il buon senso ». Questo disse Gallieni, soldato che voi conoscete, di grande fermezza e che noi con speciale compiacenza dobbiamo ricordare, perchè di origine italiana e di sangue italiano.

Io sono certo che gli uomini del Governo, soldati o no, divideranno questa opinione, e nutro fiducia che lo dimostreranno.

Onorevole ministro, io so quanto voi siete sollecito di tuttocò che riguarda la vostra Amministrazione, e non vi chiedo sugli argomenti di cui ho detto, per ora, nessuna risposta; sono quistioni che non possono essere oggetto di risposto improvvisate o di occasione, destinate

al momento. Voi vedrete ponderatamente quello che può farsi per mantenere, anche per mezzo del fattore sanitario, alta l'efficienza dell'esercito che vi sta tanto a cuore: tanto più necessaria innanzi alla situazione odierna, perchè bisogna prepararsi a nuovi e forse più asprimenti. (*Vice approvazioni*).

PRESIDENTE. Essendovi altri due oratori iscritti e dovendo poi parlare gli onorevoli ministri, stante l'ora tarda, il seguito della discussione è rinviato a domani.

Leggo l'ordine del giorno della seduta di domani, alle ore 15.

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio per i bilanci 1916-17 (N. 320) (*Seguito*);

Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1916-17 a tutto il mese di giugno 1917 (N. 319);

Conversione in legge del Regio decreto 21 gennaio 1915, n. 29, sulla requisizione delle navi mercantili (N. 295);

Disposizioni interpretative (art. 73 dello Statuto del Regno) circa alcuni casi di pretesa ineleggibilità ai Consigli comunali e provinciali (N. 234).

La seduta è sciolta (ore 17.30).

Licenziato per la stampa il 31 dicembre 1916 (ore 10)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.